

A photograph of a bookshelf filled with books. A guitar is leaning against the shelf on the left side. The text is overlaid on the image in a yellow, serif font. The background shows various book spines and a dark painting on the wall.

Giovanni Soldati

**Una settimana
un racconto**

storie in quarantena

dal 15 marzo al 17 maggio 2020

Pandemia

E qualcosa rimane fra le pagine chiare e le pagine scure...

L'accordo di do scivola sotto la mano sinistra che è un piacere. L'attesa del fa maggiore successivo pare produrre, almeno inizialmente, un piacevole formicolio. Ho ripreso in mano la chitarra. La mia chitarra. L'avevo acquistata nel sessantasei per, è proprio il caso di dirlo, due soldi. Il mio primo professore di musica, appena l'aveva vista, l'aveva subito catalogata nella categoria "giocattoli".

- Troppo poco profonda, cassa armonica piccola, corde ravvicinate... Una cosina da niente. – Questa la sentenza. Dopo una settimana avevo già tra le mani una chitarra classica da studio di quelle da imbracciare con cura, a gambe larghe, con la giusta postura e col broncio.

Nel corso degli anni a seguire ho avuto altre chitarre ma lei è sempre stata la *mia* chitarra. Ora, grazie ad un intervento *artistico*... a sorpresa, è diventata tutta nera. Non credo suoni meglio. Per i puristi sicuramente no. Ad ogni modo si distingue dalle altre ed è piacevole da maneggiare. Dall'interno della cassa armonica un giovanissimo Michel Delpech occhieggia in sella ad una moto di grossa cilindrata. Ancora mi chiedo come sia riuscito ad inserire la foto di quel cantante, rubata ad una rivista, senza rovinarla. Avevo tredici o quattordici anni.

Provo qualche altro accordo. Non è così semplice riannodare la memoria con le dita ma è una sensazione gradevole. In questo tempo segnato dal Coronavirus è un toccasana, una manna piovuta dal cielo. Chissà se impareremo qualcosa da queste giornate segnate dalle uscite nei boschi e dalle scoperte di antichi piaceri. A prenderci il tempo, magari. Quel tempo che, di regola, diciamo di non avere per niente e per nessuno.

Quante competenze abbiamo acquisito, nel corso di una vita, che abbiamo poi inopinatamente accantonato in nome della fretta, della comodità, della pigrizia? Quanti sogni abbiamo chiuso nel cassetto? Magari è proprio adesso il momento di riaprire quel cassetto e di guardarci dentro. Ora il tempo c'è.

Mi rifiuto di seguire i bollettini di guerra propinati in tutte le salse da tuttologi dell'informazione ad ogni costo. Mi informo, sì. Lo stretto necessario. Poi via a far correre i pensieri in un altrove tranquillo e tranquillizzante: i miei dischi di vinile, la montagna di libri da spolverare, il giardino. Pure il gatto si prende la sua parte. Nessun virus può fermare i suoi pensieri e le mie idee.

Ho le mani indolenzite. Ripongo la chitarra con la promessa di riprenderla tra le mani tutti i giorni. Anche solo per un momento. Aiuta. Come aiuta la riscoperta dei sentieri. Ora, per andare per boschi, non devo rubare un'oretta ad altre attività. Mi prendo il tempo che voglio e questo, il bosco, pare averlo capito e mi regala la sua pace. Talvolta si incontrano altre persone, ci si sorride. Si tengono le distanze ma ci si capisce e quel sorriso vale più di una stretta di mano. Abbiamo cambiato ritmi e prospettive e non è così male.

Questo nostro tempo, segnato da whatsapp, facebook, istagram, ci sta lasciando in dote un'infinità di vignette e video divertenti. Finalmente una funzione terapeutica dei social: buonumore e ottimismo che sono sempre stati, e lo saranno sempre, i migliori vaccini in circolazione. Facciamone pure un uso smodato di questi antidoti: non ci sono controindicazioni. Intanto mandiamoci un saluto col pensiero. Ne sono quasi certo: basterà.

E se domani il destino ci cambierà nuovamente scenario vedremo di adeguarci...

E qualcosa rimane fra le pagine chiare e le pagine scure... sono parole della canzone Rimmel di Francesco De Gregori

©giovannisoldati 15 marzo 2020

Sessantacinque anni e più...

A ridosso del bosco c'è un noce. Pare una sentinella silenziosa e attenta. Quando ci si incammina per il sentiero non si può fare a meno di sostare un attimo davanti a questo colosso. È imponente, massiccio, dai rami forti e ben modellati. Vien voglia di abbracciarlo oppure di mettersi seduti al suo fianco ad ascoltare, in religioso silenzio, il suo respiro.

Ora che le giornate cominciano ad intiepidirsi si può dire che ha superato un altro inverno. Non molto freddo, in verità, anche se gli attacchi, oramai, arrivano, e non solo per le piante, in maniera più subdola e non più seguendo ritmi stagionali. Eppure è lì, non molla. Sopporta venti tempestosi e piogge monsoniche. Lunghie giornate di caldo africano e carenza d'acqua.

Lo scorso anno la grandine, forse gelosa e inferocita per la sua longevità, se l'era presa con il povero albero e l'aveva martoriato con proiettili duri come pietre e grossi più delle noci che, durante la sua lunga esistenza, ha sempre regalato a tutti. Una lapidazione. Una lapidazione per una povera vittima innocente e inoffensiva.

Quel giorno, passata la buriana che aveva buttato all'aria innaffiatoi, vasi di fiori e sedie da giardino, non avevo resistito alla tentazione di fare un giro tra le cicatrici della natura. Il noce, provato e sofferente, pareva aver pianto tutte le lacrime di questo mondo.

- Che ne sarà di lui? – avevo chiesto a un uomo che mi ero ritrovato di fianco. Una persona alla quale credo di non aver mai rivolto la parola prima di allora.

L'uomo mi aveva guardato dritto negli occhi. Le sue rughe parevano trofei guadagnati sul campo.

- Questo albero è vecchio quasi quanto me. Ne ha passate tante. Una trentina di anni fa è pure sopravvissuto ad un incendio che si è mangiato metà del bosco. Io, nei giorni seguenti, tutte le mattine portavo delle secchiate d'acqua fresca per le sue radici. Mi prendevano per matto. I boscaioli volevano farne legna da ardere. Io l'ho difeso e, lui, a sua volta, si è difeso. –

A quel punto l'uomo, la cui voce pareva incrinarsi, aveva rivolto lo sguardo verso il noce. Forse per non far vedere la sua commozione o la sua sofferenza.

- Ce la farà – aveva poi aggiunto - Ce l'ha sempre fatta. –

Aveva ragione. A un anno di distanza l'albero è sempre lì al suo posto, rifugio per uccelli di varie specie e, fino a poco prima dei divieti e delle restrizioni, torre per i giochi di bambini coraggiosi.

Ora che sono confinato in casa, ma sarebbe più appropriato dire *casa/giardino/bosco*, penso a lui che, ultrasessantacinquenne, ne ha passate tante. Dalla finestra scruto la strada deserta e mi scappa un sorriso...

Diario

Manca.

Il profumo del caffè, accompagnato dai sorrisi che, appena varcata la soglia, si illuminano e ti illuminano, manca. Ricordi? Pareva quasi che, quando entravi al bar del paese, non stessero aspettando che te per iniziare bene la giornata.

Il bar. Un altro bene prezioso, con gli amici che lo frequentano, della cui importanza non ci rendevamo conto fin che non ci è stato tolto. Manca, il bar. Manca l'appuntamento del mattino. E non c'è Skype o videochiamata che possa sostituire questa piccola piazza chiusa in un bozzolo, questo confessionale laico, questo microcosmo.

Nel bar del paese c'è il mondo intero. È lì che si sa tutto di tutti, si impara a conoscersi, a volersi bene. E se una mattina mancano uno o l'altro ci si preoccupa.

- Dov'è la signora col cappellino bordeau? Non si è vista... Le sarà successo qualcosa? -

Il bar è una famiglia allargata, eterogenea, a volte chiassosa a volte riflessiva. Partecipa sempre. Anche se non appartiene ai massimi sistemi è un punto fermo attorno al quale ruotano tanti piccoli pianeti: le nostre vite.

Non è naturalmente l'unico nostro sole: mancano le persone che si incontravano a messa o attorno a un campo di calcio, in piazza per le feste o ad una grigliata, a giocare a tombola o a una conferenza...

Torneranno. Torneremo.

Mancano i piccoli affetti del paese ma anche tra le quattro mura di casa c'è un mondo da riscoprire, da riordinare, da far diventare finalmente "nostro" più di quanto lo fosse prima. Abitudini perse o mai acquisite per mancanza di tempo, giochi che avevamo dimenticato, letture lasciate a metà, passioni sopite.

Uno dei tanti messaggi che circolano di questi tempi su WhatsApp, mi ha ricordato le vicissitudini di Anna Frank e dei suoi familiari nascosti ad Amsterdam per sfuggire al nazismo. La mente è corsa allora al suo Diario, un libro letto in gioventù, probabilmente sui banchi di scuola, e mai più aperto. Lì si parlava di ben altri contagi da cui difendersi e della famiglia Frank rimasta reclusa per due lunghissimi anni nell'appartamento ricavato nella soffitta dello stabile dov'era ubicato l'ufficio del capofamiglia. Due anni (due!) senza poter uscire alla luce del sole, evitando di fare qualunque rumore durante il giorno, per non essere scoperti, nell'isolamento più assoluto.

Mi guardo intorno e cerco di immaginarmi la scena quasi fosse un set cinematografico ma non mi è possibile. Nel tepore dello studio, mentre il mio stereo mi regala le note di "*Stanze di vita quotidiana*" di Francesco Guccini, un album del '74 da assaporare ad occhi chiusi come un bicchiere di quello buono o come un bacio rubato, provo a stilare mentalmente un elenco di cose che potrei fare ora: uscire in giardino e distendermi sull'erba, aprire la finestra del salotto e gridare

una battuta al mio vicino che passa in strada, mettermi a tagliare un po' di legna per il camino, fare due passi nel bosco, giocare col gatto...

Invece, a braccia conserte, guardo la copertina del libro che ho di fronte. La ragazzina mi sorride ma non ho voglia di aprire il suo diario anche se bisognerebbe, in questi strani giorni di clausura, rinfrescarsi un po' la memoria. Ci farebbe bene soprattutto quando, dopo aver fatto la nostra passeggiatina quotidiana, letto il giornale ed aver scambiato quattro chiacchiere al telefono con gli amici, ci buttiamo sul divano, magari sbuffando, pronti per un'altra "*dura*" serata chiusi in casa...

©giovannisoldati 29 marzo 2020

Eppure il vento soffia ancora...

- Gino! Gino! Hai già fatto l'orto? -

La domanda attraversa le alte siepi di Thuja e recinzioni varie che, mai come ora, danno la misura del confinamento imposto dal buonsenso.

Tutto il vicinato si mette sull'attenti. Persino la signora Carla, notoriamente dura d'orecchio, si affaccia al balcone.

- No Lüis, non mi ci sono ancora messo. La settimana è stata un po' freddina per la terra. E poi è ancora tutto chiuso, non ci sono piantine. Uno schifo. -

Per qualche attimo il silenzio avvolge il quartiere. Si sentono solo i cinguettii di varie specie di uccellini e il ronzio delle api attorno ai fiori del pesco e del ciliegio.

- Gino, Luigi... Come va? -

Dietro una cancellata in ferro battuto spunta il faccione simpatico di Alfonso. Sembra una luna piena e il taglio del sorriso pare disegnato da mani infantili. Solo Luigi, dalla sua postazione, lo può vedere. Vicini (di casa) ma distanti...

- Ciao 'Fonso. Le bocce le hai messe in cantina o le usi come fermacarte? -

Con una sincera smorfia di dolore e un grugnito il vicino risponde:

- Tutto chiuso. Tutto finito. Fertig... -

Lo dice a voce volutamente alta per far sì che la sua sentenza raggiunga case e cuori. A quel punto, però, da qualche parte si sente arrivare la postina e il malumore, come per incanto, finisce lì.

- Ho sentito dire che *di là* forse riaprono fiorai e vivaisti. -

- Sì. – riprende Alfonso – ma noi siamo *di qua*. La frontiera, ora, esiste per davvero. –

Nel frattempo i giardini, come risvegliati da un pifferaio magico, si sono animati di voci, non tutte distinguibili, provenienti da varie direzioni.

- Questo maledetto virus ci ferma la vita. Mai come in questo momento sarebbe importante avere le verdure a chilometro zero. Meno gente in giro per negozi e, soprattutto noi, potremmo starcene a casa nostra senza andare in letargo come dice "quello là" –

- Vedrai che riaprono anche i nostri. Magari già dalla prossima settimana. Certo che dovremo imparare a fare la fila anche per i pomodori e le zucchine. Ma... e le tue bocce e il tuo bicchiere di rosso? –

- Ah, quelli guai a chi li tocca! –

- Ma sì, dai. – dice qualcuno – Torneremo a fare le cose di prima anche se... -

- Anche se? –

- Qualche domanda forse dovremmo farcela. Sono questi i grandi pregi della globalizzazione? Ad ogni buon conto, ora, la natura si sta rigenerando. Una mia cara amica ed ex collega dice che *è come se la Terra avesse prodotto degli anticorpi per difendersi dal nostro attacco*. E se pensiamo a come si è abbassato il livello di smog nell'aria, a come è limpido il cielo e a come riusciamo nuovamente a

udire i suoni della natura senza i rumori dell'autostrada o degli aerei che disegnano ghirigori sopra le nostre teste, allora, forse, possiamo pure credere di dover correggere un po' il tiro. Impareremo? –

Nessuno ha voglia di replicare. Così, quello che a volte viene ancora chiamato "*il sore*" chiosa:

- Ma sì, dai. Dobbiamo restare ottimisti. Chi di voi non ricorda di aver cantato, almeno una volta, "*Eppure il vento soffia ancora, spruzza l'acqua alle navi sulla prora...*"? A quei tempi ci credevamo. Facciamolo di nuovo. Non è così difficile sperare. O no? -

Intanto il sole comincia a cercare un posto dove giocare a nascondino. Sempre lo stesso, ovviamente, ma l'ora legale gli ha spostato più avanti il tramonto in modo da poter regalare ulteriori spazi prima della sera in arrivo.

Le api ancora le senti nel nuovo tepore primaverile mentre una coppia di merli trotterella tra la terra smossa. Aprile comincia a vestire i giardini con gli abiti migliori. Gino si guarda attorno e si passa una mano sulla barba. I suoi pensieri non fanno rumore.

"Eppure soffia" è una canzone di Pierangelo Bertoli del 1976

©giovannisoldati 5 aprile 2020

Pasqua nonostante

Nico, undici anni fra qualche mese, quest'ultima settimana era preoccupato. Preoccupato e turbato. Per tutti i cinque anni delle elementari, durante l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze pasquali, un enorme coniglio di cioccolato, con tanto di grosso sfilatino di pane bianco e croccante al seguito, veniva deposto sulla panchina fuori dall'aula di ciascuna classe. Non che Nico credesse ancora al coniglio di Pasqua che porta la cioccolata ai bambini ma era comunque un piacere veder rispettata quella che, nella sua scuola, era di fatto diventata una tradizione.

Con i compagni che gridavano eccitati e col maestro che doveva fingere stupore, si dava vita ad un rito pagano divertente e chiassoso. Il maestro, chissà perché, proprio quel giorno si ritrovava *inspiegabilmente* in cartella un lungo coltello seghettato col quale affettava il pane e sacrificava il coniglio di cioccolato al latte. In un attimo il banco, attorno al quale tutti si erano ritagliati il loro spazio vitale, veniva praticamente ripulito e, per finire, qualcuno riusciva pure a piluccare gli ultimi rimasugli dalla tovaglietta come un famelico e sfacciato passero.

Anche questo momento segnava l'imminenza delle festività pasquali. Come le processioni storiche di Mendrisio, alle quali assisteva accompagnato dal nonno, o come gli strani e lunghissimi riti che, a volte, l'avevano visto partecipare come chierichetto.

Inoltre, durante il periodo precedente la grande festa, allineava, nella vetrinetta del salotto, coniglietti, papere e uova. Tutto quanto di finissimo cioccolato. Uno portato dai nonni, un altro regalato dai cuginetti, qualche altro ancora comprato con la mamma.

- Mi raccomando! – dicevano al momento della consegna – Fino a domenica non si tocca niente. Bisogna fare il fioretto! -

Ora, Pasqua 2020, tutto sembra sospeso. I nonni esistono solo al di là del telefono, la scuola è chiusa da tempo e la mamma non ha neppure la voglia di recuperare qualche decorazione in soffitta.

- Tanto, chi le vede? – dice.

Tre giorni fa, durante la passeggiata quotidiana col papà, sono passati davanti al podere del signor Enzo. Le sue galline razzolavano libere in un prato verde come solo in primavera può esserlo. Suo padre gli ha spiegato che, anni fa, un virus chiamato *aviaria* aveva costretto tutti i proprietari di galline a tenerle rinchiusi in quarantena per evitare i contagi.

- Come noi? Non è che adesso le galline si stanno vendicando? – aveva allora detto Nico. Il papà aveva sorriso ma solo un po' e con la bocca storta di chi deve fare uno sforzo.

Questa mattina, giorno di Pasqua, la mamma ha fatto uscire suo figlio in giardino che non erano ancora le otto e mezza.

- Ehi, poltrone! E la caccia alle uova e ai coniglietti? -
- Ma... sei sicura? Caccia alle uova? Non sono più un bambino! –
- Beh. Dicono tutti che in questo strano periodo è come se fossimo tornati indietro nel tempo. Allora possiamo benissimo tornare ad essere piccolini. O no? Almeno per qualche minuto... -

Il papà, dalla veranda, ha seguito tutte le mosse e non si capiva se fosse più sorrione lui o il gatto che, accecato dal sole basso, strizzava gli occhi e pareva sorridere.

Il risultato è che ora, nella vetrinetta del salotto, sono allineati un coniglio di cioccolato bianco, una papera dal becco giallo, un uovo ricoperto di cioccolatini con un enorme fiocco rosso e tanti ovetti recuperati tra fiori e cespugli.

A provvedere a tutto ciò ci hanno pensato, senza dire niente, in momenti diversi e con una rete di contatti "*distantimavicini*", i nonni, i cuginetti con l'aiuto della zia, il suo migliore amico nonché compagno di classe e l'amore di mamma e papà.

Intanto, fuori, le campane suonano a distesa per ricordarci che, in questo momento storico, ad essere vuote devono essere solo le chiese e non i cuori.

È Pasqua. Nonostante.

©giovannisoldati 12 aprile 2020

Ora d'aria

Mi inerpico lungo la strada che da Pedrinate porta al Colle di Santo Stefano. C'è silenzio. Qui è ancora possibile. Anche in questi strani giorni in cui ci sentiamo rincorsi da forze oscure. Quassù, col profumo di fieno tra le narici, ho trascorso l'infanzia e questa stradina l'ho percorsa più e più volte.

Arrivati in cima la vista è mozzafiato. L'oratorio dedicato a Santo Stefano, che si dice risalga addirittura a prima dell'anno mille, pare messo lì come silenzioso testimone della bellezza di una natura sempre più umiliata.

A metà salita incrocio una signora che non vedevo da una vita. È carica d'anni e di fatiche. Mi guarda appena e, di sicuro, non mi ha riconosciuto. Vorrei fermarla e dirle:

- Buongiorno Teresina, sono io! Sono quel bambino che... -

Ma non lo faccio. Non oso entrare nei suoi pensieri. Gli anni sono un peso per tutti.

Poco prima di arrivare all'ultimo strappo che porta alla chiesa, una spianata allarga sguardo e mente. Da una parte sulla Pianura Padana e sui vigneti del villaggio, dall'altra sul resto del Mendrisiotto. Dalla piattaforma del vecchio stand di tiro al piattello, in assenza di vegetazione, pare di cadere sui tetti sottostanti o sui binari della ferrovia.

E qui il ricordo corre inevitabilmente all'infanzia quando la piccola scuola di Pedrinate contava quindici allievi, tra cui io, spalmati su cinque classi. La nostra maestra, peraltro bravissima, doveva occuparsi soprattutto dei più piccoli perciò non era inusuale che lasciasse, a noi più grandicelli, ampi spazi di manovra.

Una mattina, non ricordo se in quarta o in quinta elementare e se fossimo due o più ragazzi, ci fece prendere l'astuccio e una cartelletta contenente diversi fogli da disegno e ci mandò in cima al colle di Santo Stefano col compito di disegnare tutto ciò che vedevamo del Mendrisiotto. Inutile dire che uscimmo dall'aula col petto gonfio d'orgoglio. Passammo tutta la mattina facendo correre lo sguardo dal Poncione d'Arzo, a sinistra, fino al Bisbino. Tra una risata e l'altra cercammo di disegnare tutti i paesi distesi al sole (allora si distinguevano bene l'uno dall'altro). Forse la più bella lezione di geografia della mia vita.

Al nostro rientro in classe trovammo la maestra tutt'altro che preoccupata per non averci avuto sott'occhi per tutta la mattinata. Come, del resto, non ebbero nulla da ridire i nostri genitori. Negli anni sessanta niente strascichi per l'insegnante né lettere al veleno sui giornali da parte di genitori ansiosi...

Mi fermo un attimo e respiro a pieni polmoni. L'aria è tersa e, per fortuna, lo sguardo può ancora planare lontano nonostante i grandi capannoni industriali sorti appena sotto il bosco. Non si vede il solito brulichio di operai e impiegati. Il virus ha lasciato il segno pure sui loro percorsi da formichine.

Non ci penso: il contagio non deve aprire pericolose breccie nell'umore. Meglio lasciare che i miei pensieri prendano il volo. A passo leggero, mi avvicino sempre più alla chiesetta che si staglia nell'azzurro del cielo.

La sagra di Santo Stefano, quand'ero ragazzo, si svolgeva direttamente in cima al colle. Tutt'intorno alla chiesina venivano allestite postazioni tipiche di una fiera di paese: il lungo bancone per la mescita delle bibite, il tavolo della pesca di beneficenza, il gioco dei barattoli o degli anelli e, più giù verso il bosco, lo stand per il tiro a segno.

Lascio correre lo sguardo e mi pare di vedere la ghirlanda delle lampadine punteggiare, come stelle minori, le serate di festa. Percepisco pure un profumo indefinito: di dolci forse, di granite allo sciroppo, di allegria. Non immaginavo, allora, che tutto ciò avrebbe contribuito a formare l'humus per la memoria; una delle tante minuscole pietre miliari di una vita.

Ma lo sguardo non può volgersi troppo all'indietro. È ora di rientrare e provare a guardare avanti. Con fiducia. "Malgré tout".

©giovannisoldati 19 aprile 2020

Benserviti

La pandemia ha tolto certezze e scompaginato ritmi e abitudini consolidate. Il virus ha lasciato il segno pure al commissariato della piccola cittadina affacciata sul lago...

La commissaria Adriana Veri fermò la sua Citroën arancio davanti ai tre gradini del commissariato. Era, come spesso capitava, in ritardo. Si mise a frugare nella borsa ma, a giudicare dal nervosismo crescente, non le riusciva di trovare ciò che, ormai, pareva essere diventato un feticcio indispensabile. Sbuffando e snocciolando una serie di maledizioni, scese dalla sua vettura e richiuse la portiera con un colpo sordo.

In piedi, davanti all'entrata, l'appuntato Lorenzi pareva ridere con gli occhi, unica parte del volto non coperta dalla mascherina chirurgica.

- Buongiorno signora commissaria. Niente mascherina oggi? -

- No Lorenzi, niente mascherina. Non ci si metta pure lei, per favore. Ce l'ho nella borsa, ne sono sicura ma, a quanto pare, non ne vuole sapere... -

Così dicendo oltrepassò la soglia e raggiunse il suo ufficio seguita dal fido Lorenzi che, nel frattempo, andava bofonchiando una delle sue teorie sulle borse delle signore.

- Caffè? - chiese l'appuntato.

- Ma sì, dai: non facciamoci mancare niente. -

Lorenzi si tolse a sua volta la mascherina e cominciò ad armeggiare attorno alla macchinetta per il caffè.

- Novità dal nostro *malatino*? - chiese la commissaria con un sorriso ironico.

- Sta bene. A sentire lui è "agli arresti domiciliari". -

In effetti l'agente Marcelli, che da giorni lamentava qualche lineetta di febbre e un po' di tosse secca, era risultato positivo al tampone per il Coronavirus ed ora se ne stava chiuso in casa insofferente e annoiato.

- Dice che vorrebbe tornare in servizio. -

- Già, - rispose caustica Adriana - a controllare i vecchietti che fanno la spesa, a scacciare qualche ragazzino dallo skatepark o a sedare qualche lite da balcone a balcone. Qui non succede più niente... -

- Per la verità qualcosa è successo. - replicò Lorenzi - Ieri sera. Saranno state le dieci o dieci e mezza. Una pattuglia, avvertita da alcuni vicini, ha dovuto correre in aiuto di una giovane donna che, dopo una medicazione sommaria, è stata portata al sicuro. Le ha prese di santa ragione dal marito e, a quanto pare, non è nemmeno la prima volta. Certo che adesso, con la clausura forzata, ne vedremo delle belle... -

La commissaria scattò in piedi come una molla.

- E quando pensava di dirmelo? -

Se c'era qualcosa che la faceva infuriare era la violenza domestica. Si fece rossa in volto e strinse i pugni.

- Allora? - lo incalzò - Vada avanti! -

- Beh. Al momento c'è poco da dire. Il marito, tale Benserviti Giuseppe, se ne sta rintanato a casa sua perché la moglie non ne vuole sapere di sporgere denuncia. Gli è solo stato intimato, per il momento, di non abbandonare il domicilio. –

- Maledizione. Perché la maggior parte delle vittime non vuole essere aiutata a liberarsi di questi delinquenti? Quando si imparerà a difendersi per davvero? - Adriana pensò alle volte, a dire il vero molte, che avrebbe voluto impugnare la pistola per una gratificante giustizia sommaria e alle volte, fortunatamente poche, in cui l'aveva effettivamente usata in modo "quasi" lecito.

D'altronde dove sta il confine tra giustizia e ingiustizia? Spesso è solo questione di stupidi dettagli, di cavilli sbucati dai magici cilindri degli avvocati. Basterebbe ignorarli al momento giusto...

Poteva, questo signor Benserviti, passarla liscia anche stavolta senza nemmeno un piccolo "avvertimento"? La commissaria alzò lo sguardo dalla scrivania e sbuffò. Di fronte a lei la riproduzione del quadro di Basquiat con quel volto sfatto e orrendo che, se da una parte la metteva a disagio, dall'altra pareva essere fonte di ispirazione per la sua già fervida fantasia.

Dopo aver riflettuto un po', la commissaria Veri richiamò nel suo ufficio l'appuntato Lorenzi che, nel frattempo, aveva finito di rispondere ad una sequela di domande telefoniche da parte di un cittadino preoccupato.

- Allora Lorenzi. – disse Adriana guardando l'agente dritto negli occhi – Mi ascolti bene. Adesso io vado alla casa famiglia a parlare con l'assistente sociale e con la signora maltrattata. Cercherò di convincerla a sporgere denuncia: non può restare per tutta la vita succube di un lupo travestito da agnello. -

Dopo essersi sistemata una ciocca di capelli, e con un tono di quelli che non ammettono repliche, proseguì:

- Lei, intanto, telefoni a Marcelli. Visto che scalpita per tornare al lavoro, gli dica di recarsi a casa del signor Benserviti per verbalizzare tutta la faccenda. Che faccia pure con calma. -

- Ma... Marcelli è fortemente contagioso! – replicò Lorenzi.

La commissaria, per tutta risposta, si gettò sulle spalle la leggera giacca primaverile, prese la sua borsa dalla sedia all'angolo e si apprestò ad uscire. Quando fu sull'uscio si voltò rivolgendo all'appuntato uno sguardo che era tutto un programma.

- A proposito... – disse a mo' di saluto – dica a Marcelli di non mettere né mascherina né guanti. La gente si impressiona. -

Appena seduta al volante della sua Citroën trasse un grosso sospiro e con un leggero tocco fece partire il CD che già era alloggiato nel vecchio lettore. Le note di *Give Me One Reason* avvolsero l'abitacolo.

Ora si sentiva meglio.

Give Me One Reason (Dammi una ragione) è una canzone della cantautrice americana Tracy Chapman

©giovannisoldati 26 aprile 2020

Assenze e presenze

Non sono mai stato un allievo modello. "Rendimento discreto". Lo dicono ancora adesso. Me la cavo. Non ho grossi problemi di apprendimento ma la scuola me la lascio scivolare addosso come un male necessario, un tunnel attraverso il quale tutti dobbiamo passare cercando di mirare bene l'uscita al momento giusto.

Ho tredici anni e non ho mai ripetuto una classe. Non credo, però, di essermi nemmeno mai meritato un "bravo". Ripeto: il rendimento è sempre stato discreto. L'atteggiamento no. Persino alle elementari. Capitava, solo per fare un esempio, che alla lezione di ginnastica mi presentassi con una giustificazione e con la faccia di circostanza mentre per l'allenamento, subito dopo l'orario scolastico, nessun dolore era forte abbastanza per farmi desistere.

In classe vivacchiavo, abituato a dare il minimo indispensabile. Abbastanza, comunque, per non agitare troppo i sonni della maestra e dei miei genitori.

"Può dare di più" era il ritornello. Lo è ancora adesso o, forse, lo era fino alla chiusura per pandemia. Dopo non se n'è più parlato.

- Che bello! Tutti a casa! – ho pensato quel giorno.

Mi manca.

Non devo dirlo ad alta voce; i miei compagni mi prenderebbero in giro. La scuola mi manca. È un bisogno fisico quello che provo: mi manca di toccare i muri, le porte, i banchi, di sentirne l'odore. Mi mancano gli spintoni dei miei compagni, le risate in giardino, i bigliettini infilati negli zaini, le prime occhiate complici della ragazzina del terzo banco, il contatto fisico con gli amici, magari un tantino troppo manesco, alle fermate del bus.

Mi mancano pure i prof. Beh, non proprio tutti. Non esageriamo...

Però mi mancano le loro sottili battute, le loro delusioni per le nostre "prodezze" e la loro gioia quasi esagerata quando qualcuno di noi supera un ostacolo che credeva insormontabile.

Questo tempo sospeso forse riuscirà ad insegnarci ad apprezzare piaceri minuti, fatti di quisquiglie quotidiane. Non mi riferisco solo alle questioni scolastiche.

Qualche giorno fa sono andato a consegnare la borsa della spesa a mia nonna. Lei si è affacciata alla finestra. Le ridevano anche le rughe. Io ho appoggiato la borsa sullo zerbino e l'ho salutata agitando le braccia come un forsennato. Non credevo che un'azione così banale come quella di consegnare un po' di verdura, del prosciutto e un pacchetto di riso, cosa che del resto non avevo mai fatto, potesse procurarmi un tale benessere.

È ben strana la vita che, per regalarti un momento speciale, te ne deve togliere altri.

Ieri, seduto davanti al mio pc, ho parlato con uno dei miei professori. Non ho osato dirgli che mi faceva piacere rivederlo. Non potevo certo perdere la mia fama da duro. Dopo pochi preamboli, durante i quali l'ho rassicurato sullo stato di

salute della mia famiglia e del mio gatto, abbiamo parlato di compiti. Ho scoperto, in queste settimane, quanta fatica, fantasia e pazienza devono mettere in campo i prof. Naturalmente questo non gliel'ho detto...

Avrei voluto anche dirgli che dietro uno schermo non è scuola; è come pretendere di coltivare la terra senza sporcarsi le mani e senza sudare. Non vale.

Per finire ho salutato il mio sore in modo piuttosto asciutto, quasi distaccato. Avrò pensato che sono il solito. Lo sono ancora? Non lo so. Aspetto un confronto, uno vero. Senza lo sfarfallio di un monitor.

Un ritorno sui banchi? Sì, certo. Adesso mi piacerebbe. Dico sul serio! Però vorrei che a decidere *se, come e quando* fossero i miei professori e non qualcuno che, nelle aule scolastiche, non ci mette piede.

©giovannisoldati 3 maggio 2020

Quasi normalità

I ghiri stanno uscendo, con prudenza, dal loro letargo. La primavera, col suo rassicurante tepore, sta risvegliando la naturale indole sociale delle persone. Si cerca di riappropriarsi di spazi e ritmi. "Si torna alla normalità", titolano i giornali.

La normalità...

Anche per infermiere e infermieri?

La normalità è, per la categoria, correre da un paziente all'altro senza soluzione di continuità con un organico non sempre adeguato, con l'incombenza di una burocrazia che si è fatta con gli anni più asfissiante e con familiari dei pazienti a volte poco inclini al dialogo e al rispetto dei ruoli o con un fardello di aspettative alle quali non è possibile dare seguito.

Cambierà qualcosa, dopo i tanti applausi dal balcone e le brioches portate nei reparti durante i momenti di grande paura collettiva, o la gratitudine si fermerà a queste manifestazioni a telecamere accese?

Il grande ed enigmatico Writer inglese Banksy, nella sua ultima opera, ad un bambino ha emblematicamente fatto preferire il bambolotto di un'infermiera ai supereroi notoriamente più amati. Sarà (*ancora una volta*) l'arte a far sbocciare una nuova concezione del mondo?

Lea, infermiera di lungo corso, è seduta su una delle panchine di sasso posizionate fuori dall'ingresso dell'ospedale. Ha appena terminato il turno di notte. È andato tutto bene, per fortuna. Se lo ripete come un mantra.

È stanca e mentre si massaggia le tempie si lascia accarezzare dai primi timidi raggi di sole. Su un angolo della panchina un quotidiano d'oltralpe del giorno prima, sgualcito dall'umidità della notte, attira la sua attenzione. Il titolo, pur se in tedesco, è sufficientemente comprensibile: un noto imprenditore egiziano, il "Paperone delle Alpi", si lamenta del fatto che, per evitare *solo* qualche centinaio di morti, si sono persi miliardi...

Lea stringe i pugni. In quel momento non può e non riesce a fare altro. Il suo pensiero corre a chi si è salvato per un pelo e a chi non ce l'ha fatta. Rivede gli occhi arrossati dei parenti tenuti prudenzialmente, e dolorosamente, a distanza di sicurezza.

Pur se a bassa voce, le parolacce le sgorgano come un fiume in piena fino a somigliare ad una maledizione. Poi inspira a pieni polmoni l'aria frizzante del mattino, si alza, raccoglie il giornale e lo butta nel cestino dei rifiuti.

È tempo di tornare a casa per qualche ora di sonno.

Questo angolino è dedicato alle nostre librerie che in settimana, immagino con fatica e apprensione, riapriranno le porte al mondo con la speranza che il mondo non si dimentichi di loro e a Luis Sepúlveda, pure lui vittima della pandemia, amico solo nei pensieri ma vero compagno nelle ore rubate al tempo e trascorse con un libro in mano e la mente altrove.

“Ora volerai, Fortunata. Respira. Senti la pioggia. È acqua. Nella tua vita avrai molti motivi per essere felice, uno di questi si chiama acqua, un altro si chiama vento, un altro ancora si chiama sole e arriva sempre come una ricompensa dopo la pioggia. Senti la pioggia. Apri le ali. - miagolò Zorba - "Ora volerai, il cielo sarà tutto tuo.”

.....

“- Bene, gatto. Ci siamo riusciti - disse sospirando.

- Sì, sull’orlo del baratro ha capito la cosa più importante - miagolò Zorba –

- Ah sì? E cosa ha capito? - chiese l’umano –

- Che vola solo chi osa farlo - miagolò Zorba.”

tratto da " Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare"

Luis Sepùlveda, 1996

©giovannisoldati 10 maggio 2020

Paura sottovuoto

Apro la porta e mi guardo intorno. Nessuno. Meglio. Non prendo nemmeno in considerazione l'idea di salire sull'ascensore. Figuriamoci. Già lo detestavo prima... Quindi, avanti: sono solo tre rampe di scale. *Solo* si fa per dire. Per me, anni settantotto portati non troppo bene e vedova da due, scendere tutti quei gradini, ma soprattutto salirli, è un bello sforzo.

Ho messo mascherina e guanti ma non mi sento per niente sicura.

- La tele ce la racconterà giusta? – penso.

Di solito, per andare a far la spesa, prendevo il bus numero 3. È comodo. Ogni quindici minuti si ferma a due passi da casa mia. Lo vedo. Eccolo. Puntuale come sempre. Il guidatore rallenta come se si dovesse fermare. Mi giro dall'altra parte e fingo di guardare una vetrina. Con la coda dell'occhio lo vedo transitarmi accanto. Alla guida c'è Roberto; così mi aveva detto di chiamarsi quando ancora ci si parlava senza problemi. Ha due figli in età scolastica: chissà se, in alternanza con la scuola, sono dai nonni...

Finalmente alzo lo sguardo e mi incammino in direzione del supermercato che, in realtà, non si trova proprio a due passi.

- In fondo – penso – dicono di fare un po' di moto, no? -

Mentre procedo lungo il marciapiede mi rendo conto di rasentare i muri e di guardare i passanti che vengono nella mia direzione come fossero dei nemici. Corrugo la fronte. Mi manca il fiato ma voglio farcela. *Devo* farcela.

L'ingresso del negozio è una dogana.

Dopo essere rimasta in fila per un buon quarto d'ora, sono quasi impietrita di fronte ad una ragazza, peraltro gentilissima, che mi disinfetta la barra del carrello e mi dà l'ok per entrare.

Mi sento un sub senza boccaglio. Seguo meccanicamente le frecce sul pavimento. Mi ronzano le orecchie e mi sudano le mani. Comincio a riempire il carrello senza una logica, come un automa *svalvolato*.

Dalla corsia di fianco una donna bionda mi osserva e sorride.

- Buongiorno signora. Ha bisogno d'aiuto?

Io balbetto qualcosa d'incomprensibile. Intanto l'altra mi si avvicina.

- Si sente bene? -

Sì, certo... è solo che... -

Non so che dire. Il cuore mi batte forte in gola.

- Non si preoccupi. La prima volta è così per tutti. Si rilassi e mi segua. A proposito: io mi chiamo Milena. Se mi fa vedere il biglietto della spesa le do una mano e facciamo in un attimo. -

- Adele. – rispondo in apnea. Cerco di sorridere ma sono quasi sicura che, sotto la mascherina, non si nota.

– È molto gentile Milena. – riesco poi ad aggiungere - Fa così con tutti? –

- Eh, magari fosse possibile! Ho anch'io i miei problemi. Piccoli, grandi, così così... Però, col mestiere che faccio, so riconoscere la paura. –

Arrossisco ma anche questo spero non si veda. Allora Milena mi racconta di essere psicologa e che, ultimamente, molte persone hanno perso il sonno e, alcune, pure il lume della ragione.

- La paura è figlia dell'incertezza e sta contagiando tutti ben più del virus. – sentenza guardandomi dritta negli occhi – Senza contare coloro, soprattutto di una certa età, che prendono internet come una Bibbia e “si abbeverano” senza discernimento: sul virus, sulle diete da seguire, su come comportarsi. E ciò pur sapendo che, in rete, viene detto tutto e il contrario di tutto. –

Poi, mentre mi passa una confezione di spaghetti, continua:

- Il mio telefono è preso d'assalto da persone in preda ad attacchi di panico: donne e uomini, ma anche qualche giovane, che denotano chiari sintomi di depressione. Cercano aiuto ma, in certi casi, non ci sono ricette valide. -

Non è vero che ci mettiamo un attimo per fare la spesa. Anzi. Ci prendiamo i nostri tempi con calma e accompagnati da qualcosa che comincia a somigliare a buonumore.

- Ma lei non ne ha di paura, Milena? -

- Certo che ho paura. Paura per me, per mio marito, per mia figlia. E poi giù giù per i miei parenti, amici, conoscenti. Per i miei pazienti. Ma io voglio essere più forte della paura. *Devo* essere più forte. –

Oramai siamo quasi in vista delle linee gialle che segnano la distanza da tenere prima delle casse.

- Lo vede quel prosciutto sottovuoto? – dice ancora ridendo – La mia paura la conservo così, spiaccicata e senz'aria. Decido io come e quando darle spazio. È sottovuoto perciò non ne perdo il controllo. -

Parlare con una psicologa in modo del tutto informale mi ha fatto bene. Mi chiedo se siano tutte persone così alla mano o se, invece, anche la mia simpatica interlocutrice abbia bisogno di darsi agli altri per sconfiggere questo mostro destabilizzante. Ad ogni buon conto la paura non mi è passata ma ho capito che spetta a me gestirla.

Così, una volta in strada, la saluto con gratitudine quasi fosse la mia terapeuta.

- Fra tre giorni io sarò qui più o meno alla stessa ora. Ci si rivede, vero? - mi dice Milena. Nei suoi occhi la speranza per un sì.

Allora le prometto che farò il possibile per esserci. Poi, dopo averla vista attraversare la strada quasi di corsa, mi incammino verso casa. Nonostante il peso della borsa il passo è più spedito.

- La prossima volta – mi dico - potrei anche prendere il bus. –

Una settimana un racconto

1. Pandemia	pag 2
2. Sessantacinque anni e più	pag 4
3. Diario	pag 5
4. Eppure il vento soffia ancora...	pag 7
5. Pasqua nonostante	pag 9
6. Ora d'aria	pag 11
7. Benserviti	pag 13
8. Assenze e presenze	pag 15
9. Quasi normalità	pag 17
10. Paura sottovuoto	pag 19